

UC Berkeley

California Italian Studies

Title

La porta stretta. L'Italia e "l'altra riva" tra colonialismo e politiche migratorie

Permalink

<https://escholarship.org/uc/item/7dj185zp>

Journal

California Italian Studies, 1(1)

Author

Dal Lago, Alessandro

Publication Date

2010

Peer reviewed

La porta stretta.

L'Italia e l' "altra riva" tra colonialismo e politiche migratorie.

Alessandro Dal Lago

1. Nel 1925, gli ammiragli italiani proposero a Mussolini di costruire portaerei, tipo di nave militare di cui le principali potenze mondiali cominciarono a dotarsi su larga scala (all'epoca, la marina militare italiana aveva in programma soprattutto nuove corazzate, ciò che, sulla carta, l'avrebbe fatta diventare di poco inferiore alla flotta inglese.) Mussolini rifiutò le portaerei, sia perché l'aviazione (controllata dal potente gerarca Italo Balbo) era contraria, sia perché aveva idee molto particolari in tema di strategia militare e geopolitica. "L'Italia è già una portaerei naturale, protesa nel Mediterraneo", proclamò soddisfatto. Come è noto, la marina italiana fu ripetutamente sconfitta, tra il 1940 e il 1943 (con l'eccezione di alcuni colpi di mano nel porto di Alessandria d'Egitto). Non era dotata di radar e non era protetta dall'aviazione, che disponeva di un raggio d'azione limitato e che comunque, gelosa della propria autonomia, non riusciva a coordinarsi con la marina. Poco dopo l'inizio della guerra, l'aviazione italiana fu ridotta all'impotenza, quando gran parte degli apparecchi, immobilizzati a terra nella "portaerei naturale", furono distrutti dagli inglesi.¹

L'aneddoto non descrive solo il dilettantismo del regime fascista nelle questioni militari. Rappresenta anche l'immagine che i governanti italiani hanno, da sempre, del ruolo dell'Italia nel Mediterraneo. Una fortezza in mezzo a un mare largamente estraneo e ostile. Da una parte, la consapevolezza che la penisola, per almeno un terzo, è più vicina all'Africa di quanto non sia all'Europa continentale. Dall'altra, una ristrettezza di vedute che è frutto della storica marginalità del paese rispetto all'Europa. Dai tempi dell'unificazione, la politica estera italiana è oscillata tra due poli: la volontà di inserire il paese nel novero delle nazioni "che contano" e l'aspirazione a farlo diventare una potenza imperiale, proiettata verso le profondità dell'Africa e capace di esercitare una vasta influenza sul mondo slavo e nel vicino oriente.

Si può definire l'atteggiamento italiano verso il Mediterraneo, nel periodo che va dall'unificazione alla seconda guerra mondiale, come colonialismo *tardivo*. Dalla fine degli anni Settanta del XIX secolo sino alla guerra d'Etiopia, un paese male unificato e profondamente arretrato si impegna – prima in modo ufficioso, per interposta attività di esploratori e missionari, poi ufficialmente – nella conquista di terre al di là del mare. Il colonialismo italiano non discende da un ruolo storico di potenza politica ed economica su scala globale, come l'Inghilterra e in misura minore la Francia. Al pari di quello tedesco, ma con mezzi infinitamente minori, nasce piuttosto da una velleità di potenza puramente *politica*. In più, rispetto al caso del Reich, da considerazioni di tipo demografico e sociale. L'idea principale era in fondo quella di distogliere l'emigrazione dai tradizionali paesi d'attrazione (Stati Uniti, Argentina, Francia, Svizzera ed altri paesi europei), per dirigerla verso territori da "civilizzare" e annessi alla patria. A questa concezione di un colonialismo o imperialismo "sociale" collaborarono pensatori e intellettuali laici e cattolici, sia di destra, com'era naturale, sia provenienti dal socialismo moderato. Nel 1911, Giovanni Pascoli, poeta noto per la sua "mitezza", così si esprime in un discorso commemorativo dedicato ai caduti della guerra di Libia:

¹ Sulla vicenda, vedi Gianni Rocca, *Fucilate gli ammiragli* (Milano: Mondadori, 1997).

La grande Proletaria si è mossa. Prima ella mandava altrove i suoi lavoratori che in patria erano troppi e dovevano lavorare per troppo poco. Li mandava oltre le Alpi e oltre mare a tagliare istmi, a forare monti, ad alzar terrapieni, a gettar moli, a scavar carbone, a scentar selve, a dissodare campi, a iniziare culture, a erigere edifizii, ad animare officine, a raccogliere sale, a scalpellare pietre; a fare tutto ciò che è più difficile e faticoso, e tutto ciò che è più umile e perciò più difficile ancora; ad aprire vie nell'inaccessibile, a costruire città, dove era la selva vergine, piantar pometi, agrumeti, vigneti, dove era il deserto; e a pulire scarpe al canto della strada [. . .]

Ora l'Italia, la grande martire delle nazioni, dopo soli cinquant'anni ch'ella rivive, si è presentata al suo dovere di contribuire per la sua parte all'aumento e incivilimento dei popoli; al suo diritto di non essere soffocata e bloccata nei suoi mari; al suo materno ufficio di provvedere ai suoi figli volenterosi quel che sol vogliono, lavoro; al suo solenne impegno coi secoli augusti delle sue due Istorie, di non esser da meno nella sua terza Era di quel che fosse nelle due prime; si è presentata possente e serena, pronta e rapida, umana e forte, per mare, per terra e per cielo.²

Il testo non è privo di accenti razzisti espliciti all'indirizzo di "Beduini, Berberi e Turchi", e nemmeno di una retorica che diverrà corrente con il fascismo e il nazismo (la nostra non è una guerra offensiva, ma difensiva ecc.). Tuttavia, l'aspetto più interessante, e destinato a rimanere immutato sino a oggi, è *il sovrano disinteresse per ciò che sta dall'altra parte*. Le sponde africane sono viste esclusivamente come uno spazio vuoto e disabitato, una terra da dissodare ai margini del deserto.³ La retorica sulla continuità tra la Storia romana e quella dell'Italia unita, "grande martire tra le nazioni", copre a malapena l'incapacità di immaginare che, dall'altra parte, esistono non solo esseri umani, ma esseri umani capaci di iniziativa e soprattutto di resistenza. L'ignoranza per quello che la Libia era davvero nel 1911, un paese complesso, solo marginalmente controllato dai turchi e abitato da gente animosa e fiera della sua indipendenza reale, porterà a continui rovesci militari italiani e a successivi massacri dei civili libici, anche dopo l'annessione. Il controllo del paese resterà problematico sino all'avvento del fascismo e all'arrivo in qualità di governatore di Rodolfo Graziani, il quale praticherà su larga scala rappresaglie sui civili, esecuzioni sommarie e deportazioni.⁴ In poche parole, lo sguardo ufficiale e prevalente degli italiani sulle sponde meridionali del Mediterraneo, anche prima del fascismo, è stato sostanzialmente razzista.

Non diversamente dal resto d'Europa all'inizio del Novecento, si osserverà. Ma con alcune differenze significative. Per cominciare, si trattava di un razzismo che, non troppo paradossalmente, riguardava casa propria. Uomini come Pascoli (e un'infinità di altri osservatori e polemisti) erano consapevoli delle condizioni di vita dei poveri emigranti italiani e dell'ostilità con cui venivano accolti.⁵ Ma lo sguardo su questi connazionali era al tempo stesso nazionalista

² Giovanni Pascoli, *La grande proletaria si è mossa*, discorso pronunciato il 26 novembre 1911 in onore dei morti e feriti in Libia, in Giovanni Pascoli, *Prose*, a cura di Andrea Vicinelli (Milano: Mondadori, 1952).

³ In realtà, la scelta della Libia fu un ripiego, dato che l'obiettivo principale era la Tunisia, in cui erano immigrati molti italiani, ma divenuta dal 1881 un protettorato francese.

⁴ Angelo Del Boca, *Gli italiani in Libia*, Vol. I, *Tripoli bel suol d'amore: 1860-1922* (Roma-Bari: Laterza, 1986). E, dello stesso autore: *Gli italiani in Libia*, Vol. II, *Dal fascismo a Gheddafi* (Roma-Bari: Laterza, 1988).

⁵ Si veda, per una cronaca (non priva di qualche ambiguità sull'oggi) del razzismo anti-italiano tra Otto e Novecento, Gian Antonio Stella, *L'orda. Quando gli albanesi eravamo noi* (Milano: Rizzoli, 2004). E soprattutto,

e paternalista. La conseguenza, in sostanza, era ribaltare le vittime in carnefici, trasformando i proletari oppressi in proletari oppressori. Era la stessa logica in base alla quale, come era già successo in Libia, cattolici, socialisti riformisti e anche anarco-sindacalisti sarebbero stati favorevoli all'entrata in guerra nel 1915. Ciò che non era riuscito in cinquant'anni di unificazione dall'alto era demandato alla guerra. Le insanabili contraddizioni interne potevano essere risolte scagliando i poveri contadini di ogni regione contro le trincee austriache. Si tratta in apparenza di un processo analogo alla trasformazione degli altri stati occidentali in "nazioni".⁶ Ma in Italia, dopo le guerre d'indipendenza e le fallimentari avventure coloniali di fine ottocento (soprattutto in Abissinia), il processo di nazionalizzazione forzata fu concentrato nell'arco di pochi anni (1911, 1915-18) e soprattutto continuato con le guerre fasciste. Detto diversamente, la spasmodica ricerca di un nemico esterno caratterizza la storia italiana dei primi quarant'anni del secolo XX, quando ormai le altre potenze coloniali erano sulla difensiva.

Una xenofobia di durata così lunga spiega probabilmente il permanere di un atteggiamento sprezzante verso chi non è bianco in intellettuali fascisti che magari, a un certo punto della loro vita, si erano perfino opposti al fascismo. Indro Montanelli, volontario nella guerra di Etiopia, così si esprimeva nel 1936:

Non si sarà mai dei dominatori, se non avremo la coscienza esatta di una nostra fatale superiorità. Coi negri non si fraternizza. Non si può, non si deve. Almeno finché non si sia data loro una civiltà.⁷

Successivamente, Montanelli divenne antifascista, a dire il vero prima che la seconda guerra mondiale finisse, ciò che gli costò la prigione e il rischio di essere fucilato. Ma questo non gli impedì, quasi alla fine della sua lunga vita, quando era diventato un'icona del giornalismo italiano e persino un martire dell'anti-berlusconismo, di negare l'impiego dei gas nella guerra d'Etiopia. Non soltanto per un vezzo autobiografico (era stato comandante di un battaglione eritreo nel 1935), quanto probabilmente in nome di quel fondo razzista da cui molti intellettuali italiani non sono mai stati immuni. Il vecchio gentiluomo arcotosciano parlava di un esercito italiano mite e cavalleresco, perché lui, avendo partecipato alla guerra in Etiopia, "se lo ricordava così." Di fronte alle prove inoppugnabili dell'impiego dei gas fornite dallo storico Angelo del Boca,⁸ Montanelli se la cavava sostenendo che, al solito, gli ordini di Mussolini non erano rispettati, e che quindi in Etiopia non ci fu nessun sterminio.⁹

La vicenda dello stesso Del Boca chiarisce perfettamente come l'Italia non abbia mai fatto i conti fino in fondo con il colonialismo e il razzismo della sua storia recente.¹⁰ Partigiano, romanziere precoce e giornalista, Del Boca è uno degli storici contemporanei più importanti

per un'analisi della continuità storica tra migrazioni, Salvatore Palidda, *Mobilità umane. Introduzione alla sociologia delle migrazioni* (Milano: Raffaello Cortina, 2008), e Piero Bevilacqua, Andreina De Clementi e Emilio Franzina, (a cura di), *Storia dell'emigrazione italiana* (Roma: Donzelli, 2001).

⁶ Eugene Weber, *Da contadini a francesi. La modernizzazione della Francia rurale, 1870-1914* (Bologna: Il Mulino, 1989).

⁷ Indro Montanelli, "Dentro la guerra," *Civiltà fascista* 1 (gennaio 1936): 22-26.

⁸ Angelo Del Boca, *I gas di Mussolini. Il fascismo e la guerra d'Etiopia* (Roma: Editori Riuniti, 1996); e, dello stesso autore, *Italiani brava gente?* (Vicenza: Neri Pozza, 2008).

⁹ Mario Brambilla, "Montanelli, Del Boca e l' Etiopia: le guerre non finiscono mai," *Il corriere della sera*, 1 ottobre, 1996.

¹⁰ Ma si vedano, oltre agli studi di Del Boca citati, l'importante Nicola Labanca, *Oltremare. Storia dell'espansione coloniale italiana* (Bologna: Il Mulino, 2007).

d'Italia (e non solo). I suoi studi sul colonialismo italiano sono fondamentali, sia per la documentazione impressionante, sia perché costituiscono un corpus pressoché unico nel panorama storiografico italiano.¹¹ Eppure, è rimasto ai margini della vita accademica ed è stato oggetto di campagne diffamatorie da parte degli ambienti di destra, delle associazioni dei reduci ecc. Il colonialismo italiano, per quanto Del Boca e pochi altri abbiano rotto il sipario di silenzio che l'ha sempre avvolto, resta un argomento tabù, soprattutto da un punto di vista politico. Si potrebbero citare le prese di posizione ostili alla restituzione dell'obelisco di Axum all'Etiopia e la mancata liquidazione, per più di cinquant'anni, dei danni di guerra al governo libico.¹² Ma, al di là di questo, è proprio una riflessione ad ampio raggio sul significato del colonialismo e del razzismo italiano a mancare, salvo alcune eccezioni rilevanti, nel panorama culturale italiano del secondo dopoguerra.¹³

La decolonizzazione italiana è stata il risultato della sconfitta militare nella seconda guerra mondiale, a cui non è seguita un'autentica rielaborazione storico-culturale del passato.¹⁴ Nelle scienze sociali, il tema del razzismo è sempre stato marginale o comunque trattato sulla scia di contributi importati dall'estero. La sociologia, lo vedremo subito, rimane per lo più ancorata a prospettive impregnate di positivismo. L'antropologia, marginale nel mondo accademico e fino a un'epoca recente interessata soprattutto al folklore locale, si è allineata solo da poco a quella decolonizzazione dello sguardo occidentale ed europeo che, da una trentina d'anni, ha rivoluzionato nei paesi anglosassoni i *cultural studies*. Quanto agli studi post-coloniali, non sembra che, al di là di un'opera di traduzione e di importazione, essi riescano ancora a occuparsi in profondità del colonialismo italiano e di ciò che ne è seguito.

2. Dalla fine degli anni Settanta in poi, l'emigrazione italiana cessa di essere un fenomeno rilevante. Il paese, dopo il boom economico degli anni Cinquanta e Sessanta e nonostante la crisi petrolifera, entra nel gruppo dei paesi più industrializzati del mondo. L'aumento della scolarizzazione e la facilitazione dell'accesso all'università favoriscono una mobilità sociale senza precedenti. In questo quadro, mentre si scopre potenza economica, l'Italia comincia ad avvertire la presenza di stranieri, provenienti soprattutto dal bacino mediterraneo e dal Maghreb (soprattutto Marocco) e anche da paesi asiatici (Filippine). All'inizio, negli anni Ottanta, il fenomeno è limitato e non dà luogo a particolari reazioni. Il governo italiano, da sempre assai parco nella concessione di permessi di soggiorno e d'asilo, si limita a diverse "sanatorie",

¹¹ Oltre ai testi già citati, si veda: Angelo Del Boca, *Gli italiani in Africa orientale*, 4 voll. (Milano: Mondadori, 1986-1992). Del Boca è autore di più di trenta volumi.

¹² Si veda, in questo stesso numero di *CIS*, Nicola Labanca, *The Embarrassment of Libya. History, Memory and Politics in Contemporary Italy*.

¹³ Si veda, per esempio, Centro Furio Jesi, a cura di, *La menzogna della razza: documenti e immagini del razzismo e dell'antisemitismo fascista* (Bologna: Grafis, 1994). Si veda anche Alberto Burgio, a cura di, *Nel nome della razza. Il razzismo nella storia d'Italia 1870-1945* (Bologna: Il Mulino, 2000). Le monografie rilevanti dedicate in Italia al colonialismo sono poche decine. Tra le più recenti, oltre agli studi di Del Boca e Labanca, Francesco Surdich, *Colonialismo italiano. L'imperialismo straccione* (Milano: Teti & C, 1996) e Antonella Randazzo, *Roma Predona. Il colonialismo italiano in Africa, 1870-1943* (Milano: Kaos, 2006).

¹⁴ Un dettaglio rivelatore: In Italia il numero delle strade nelle città italiane ancora dedicate a episodi e luoghi della storia coloniale (Dogali, Axum, Bengasi, Tripoli ecc.) è difficilmente valutabile. Ma, al di là di questo, si dovrebbe notare come una riflessione sul passato coloniale non cominci prima degli anni Settanta. È probabile che ciò sia dovuto anche al gran numero di intellettuali italiani che, dopo essere stati fascisti in gioventù, sono approdati nell'immediato dopoguerra nelle fila dei partiti democratici, con l'effetto di condizionarne la cultura politica. Ruggero Zangrandi, *Il lungo viaggio attraverso il fascismo. Contributo alla storia di una generazione* (Milano: Feltrinelli, 1976; ristampa, Milano: Mursia, 1998).

riconoscendo cioè la condizione di fatto degli stranieri che lavorano in Italia. Da un punto di vista scientifico, la realtà migratoria comincia a essere studiata da sociologi e demografi, ma in una prospettiva vincolata quasi esclusivamente ai problemi del mercato del lavoro interno.¹⁵ Manca cioè una comprensione delle migrazioni come “fatti sociali totali”, secondo la definizione di Marcel Mauss,¹⁶ ovvero realtà in cui non ha senso separare i diversi aspetti (progetti migratori, problemi di integrazione sociale e professionale, reazioni della società d’approdo ecc.) e soprattutto ignorare che migrare è una scelta compiuta da individui concreti e non da atomi o astrazioni sociali. In questa fase, che copre gli anni Ottanta e l’inizio dei Novanta, l’attenzione delle scienze sociali è quasi esclusivamente assorbita dal problema dei flussi migratori e dall’inserimento dei migranti nell’economia. Ciò significa che non viene affrontata la realtà dei migranti come persone e attori sociali.¹⁷ Un razzismo impalpabile, implicito nell’uso di certi modelli analitici oggettivanti e nell’assunzione indiscussa del punto di vista della società “d’accoglienza” permea gli studi migratori, che si tratti di analisi teoriche o di un’immensa e banale letteratura grigia promossa soprattutto su scala locale.

Paradossalmente, il momento più alto dell’incapacità, soprattutto sociologica, di comprendere (nel senso del *verstehen* weberiano) *chi* sono i migranti viene raggiunto quando, all’inizio degli anni Novanta, cominciano a diffondersi le prime analisi “culturali”. La scoperta del “multiculturalismo” o dell’ “interculturalità” in ambito italiano parte dall’assunto che gli stranieri non siano individui o attori sociali razionali come chiunque altro, e quindi soggetti a una pluralità di influssi, e capaci di rielaborarli in scelte, ma *rappresentanti* delle loro culture d’origine. Insomma, il migrante diventa, implicitamente o no, una sorta di *cultural dope*. Si tende persino a parlare di “culture migranti”, come se il fatto di migrare unificasse soggetti di provenienza assai diversa.¹⁸ Posizione tanto più paradossale, quanto più in Italia, intorno alla metà degli anni Novanta, sono presenti migranti di numerose nazionalità, con percorsi complessi e soprattutto con relazioni assai differenziate anche con i loro concittadini che si trovano in Italia e con il paese d’origine. Come ho cercato di mostrare in una ricerca sugli immigrati marocchini a Milano, definire i migranti in termini di “comunità”, “cultura” o, ancor peggio, “etnia” ha l’effetto di cancellare i diversi percorsi migratori, gli stili di vita, il grado di scolarizzazione, le relazioni problematiche e plurali con la famiglia e la religione e così via.¹⁹

Verso la metà degli anni Novanta, i fenomeni migratori, che fin lì era stati oggetto di interessi demografici e, appunto, dei luoghi comuni sul multiculturalismo, sono al centro di una preoccupazione nuova, soprattutto politico-mediale, e cioè *la relazione tra immigrazione e criminalità*. In realtà, come mostrerò sotto, la prospettiva culturalista e la criminalizzazione sono del tutto compatibili. Infatti, se considerati come mere estensioni di una comunità, gli immigrati saranno generalmente ritenuti responsabili di reati eventualmente commessi da altri immigrati. È

¹⁵ Si veda, per esempio, Emilio Reyneri, *La catena migratoria. Il ruolo dell'emigrazione nel mercato del lavoro di arrivo e di esodo* (Bologna: Il Mulino, 1979).

¹⁶ Marcel Mauss, *Essais de sociologie*, 3 voll. (Paris: Éditions de Minuit, 1968-1969).

¹⁷ Vedi, per contrasto, l’opera pionieristica di Abdelmalek Sayad, che solo recentemente ha acquistato una certa influenza nell’analisi dei fenomeni migratori in Italia: Abdelmalek Sayad, *La doppia assenza. Dall'illusione dell'emigrato alla sofferenza dell'immigrato* (Milano: Raffaello Cortina, 2002) e, dello stesso autore, *L'immigrazione o i paradossi dell'alterità. L'illusione del provvisorio* (Verona: Ombre Corte, 2008)—ma l’edizione francese originale è del 1991.

¹⁸ Si veda, per una critica radicale di questo presupposto, Eric R. Wolf, *L'Europa e i popoli senza storia* (Bologna: Il Mulino, 1990).

¹⁹ Irer (a cura di), *Tra due rive. La nuova immigrazione a Milano* (Milano: Franco Angeli, 1994). Vedi anche, per una discussione metodologica, Alessandro Dal Lago, *I nostri riti quotidiani. Prospettive nell'analisi della cultura* (Genova: Costa & Nolan, 1995).

ciò che è stato chiamato “delitto di immigrazione”. Un migrante è a priori qualcuno che si muove in una dimensione illegittima, e quindi è potenzialmente un criminale.²⁰

Con ciò siamo davanti a una svolta che non manca ancora oggi di avere effetti sulla vita italiana. Per comprenderne la natura, è indispensabile ricordare brevemente la crisi della cosiddetta prima repubblica, a partire dal 1992. Nel giro di poco tempo, dopo l’inchiesta sulla corruzione denominata Tangentopoli, spariscono due partiti storici, la Democrazia cristiana e il partito socialista, oltre ad alcuni minori. Tra il 1989 e il 1991 (quando si scioglie ufficialmente), il partito comunista rinuncia alla sua ideologia ufficiale e inizia un processo di trasformazione che porterà gli ex comunisti, in poco più di 18 anni, a diventare la mera componente di una formazione politica sostanzialmente moderata e centrista (l’attuale Partito democratico). Già alla fine degli anni Ottanta si afferma la Lega lombarda (poi Lega Nord), dapprima movimento autonomista di tipo vagamente catalano (ma già espressione di sentimenti xenofobi) e oggi, in sostanza, partito di estrema destra, esplicitamente votato (come si è espresso recentemente l’attuale ministro leghista degli interni Maroni) alla “cattiveria” nei confronti dei clandestini e degli immigrati in generale. Ma la svolta autoritaria e xenofoba del paese, risultante nel dominio pressoché incontrastato di Silvio Berlusconi sulla politica italiana, non è solo effetto della fine della prima repubblica. Affonda piuttosto le radici in una profonda trasformazione della società italiana che, forse più di altri paesi europei o occidentali, ha visto, sino dalla metà degli anni Novanta, diffondersi un sentimento diffuso e *bipartisan* di paura.²¹

Paura per il futuro, per la precarizzazione dell’occupazione, per la modificazione degli stili di vita, senso di incertezza esistenziale e sociale, e così via.²² Queste sensazioni diffuse, normalmente associate nelle metropoli occidentali alla globalizzazione, in Italia sono state ampiamente sfruttate – proprio per la crisi della rappresentanza politica a cui ho accennato sopra – da una pluralità di forze politiche, locali e nazionali, soprattutto di destra, ma anche della sinistra moderata. Alimentando la paura, soffiando sul fuoco di un’insofferenza diffusa verso gli stranieri, trasformando le questioni migratorie nel problema ossessivo dei clandestini, il sistema politico (non diversamente da gran parte dei media) ha creduto di riguadagnare un consenso incrinato da decenni. Il risultato è che i migranti (e figure analoghe come i rom, e anche cittadini comunitari di paesi come la Romania) sono ormai individuati quali *cause principali* del disagio diffuso.²³ Benché i reati più gravi siano in diminuzione dagli inizi degli anni Novanta (omicidi e rapine si sono pressoché dimezzati, mentre scende costantemente il numero delle violenze personali, sessuali ecc.), la presenza degli stranieri tra gli autori di reati minori magnetizza l’interesse dei media e l’attività legislativa dei governi e dei due schieramenti politici principali.

²⁰ Vale la pena ricordare un autore che, dalla metà degli anni Novanta si è ossessivamente dedicato a studiare la “criminalità degli stranieri”: Maurizio Barbagli, *Immigrazione e sicurezza in Italia* (Bologna: Il Mulino, 2008). Ma vedi anche, per una critica teorica e metodologica della posizione di Barbagli, Alessandro Dal Lago, *Ma quando mai è stata di sinistra? Considerazioni sulla sociologia embedded in Italia*, in corso di stampa. Si veda inoltre, per una problematizzazione e una critica dello sguardo sociologico prevalente nelle questioni migratorie, Salvatore Palidda, a cura di, *Délit d’immigration. La construction sociale de la déviance et de la criminalité parmi les immigrants en Europe*, (Bruxelles: UE, 1997).

²¹ Sul significato della paura nell’attuale situazione globale non posso rimandare che a Corey Robin, *Fear. The history of a political idea* (Oxford-New York: Oxford University Press, 2004).

²² Si veda, per esempio, Zygmund Bauman, *La solitudine del cittadino globale* (Milano: Feltrinelli, 2000).

²³ Su questi meccanismi: Alessandro Dal Lago, *Non-persone, L’esclusione dei migranti in una società globale*, (Milano: Feltrinelli, 1999; sesta ed. 2006) tradotto e aggiornato in inglese con il titolo *Non-Persons. The Exclusion of Migrants in a Global Society* (Milan: Ipc Press, 2009).

A ciò si deve aggiungere l'oggettiva tolleranza per il discorso xenofobo, da quando i partiti di estrema destra sono entrati a far parte dello schieramento politico moderato o conservatore.²⁴

Il risultato di questi processi è la presenza nel paese di circa quattro milioni di persone sostanzialmente escluse da qualsiasi prospettiva di cittadinanza e oggettivamente tenute in una condizione di sospetto. Quando uno straniero è implicato a vario titolo in un caso di cronaca nera, è considerato a priori colpevole dai media, e non solo da quelli di destra. Quando, come per lo più accade, viene scagionato, è rarissimo che la stampa, anche quella che si vanta di essere indipendente, riconosca i propri pregiudizi. E ciò d'altronde sarebbe impossibile, perché è proprio la stampa a "costruire" incessantemente la figura dell'immigrato minaccioso e criminale. Non si tratta dunque di errori, ma di uno stile prevalente, di un modo corrente di presentare i fatti, di dare rilievo alle notizie e perfino di titolare gli articoli, da cui, inevitabilmente, lo straniero risulta sempre l'indiziato principale e quindi la materializzazione di una minaccia. In uno dei pochi casi in cui uno straniero è stato ufficialmente e pubblicamente scagionato, un giornale di destra ha così commentato la notizia: "IL MOSTRO È INNOCENTE!". E non si tratta di un'eccezione. Da circa vent'anni, da quando l'immigrazione è diventata visibile a gran parte del paese, questo è lo stile prevalente nell'informazione sugli stranieri.²⁵

Un'analisi di questi fenomeni che non si limiti a una mera denuncia deve tener conto di un paradosso evidente. Da una parte, cresce apparentemente la xenofobia e la maggioranza dell'opinione pubblica si dichiara ostile ai migranti.²⁶ Dall'altra, il loro numero cresce costantemente. Se alla fine degli anni Novanta, erano circa un milione e mezzo, in meno di dieci anni sono diventati quattro milioni. Il paradosso consiste nel fatto che la crescita degli ultimi anni è avvenuta in un periodo in cui è stata al potere quasi esclusivamente la destra. In altri termini, l'atteggiamento xenofobo della destra e le misure contro marginali e clandestini e così via non impediscono un sostanziale assorbimento degli stranieri negli interstizi della società italiana e nelle fasce marginali del mercato del lavoro. La spiegazione di questa apparente contraddizione non risiede solo nella ben nota disorganizzazione degli apparati di stato e nel carattere demagogico del controllo dell'immigrazione clandestina da parte della destra, come ama ritenere la sinistra moderata (il cui atteggiamento, in questo e in altri casi, è stato complementare a quello della destra).²⁷ Risiede probabilmente nel carattere assai particolare dell'economia italiana. Un paese in cui il valore aggiunto dell'economia sommersa rappresenta circa il 20% del Prodotto interno lordo ha incessantemente bisogno di forza lavoro mobile, sottopagata e che non avanzi rivendicazioni.²⁸ Da questo punto di vista, gli stranieri non costituiscono tanto un "esercito industriale di riserva" (perché *non* sono in competizione con i nativi, in settori "poveri" come l'edilizia, l'agricoltura stagionale ecc.), quanto un serbatoio di

²⁴ Per una sintesi, Alessandro Dal Lago, "Immigrazione e razzismo," in *Sinistra senza sinistra. Idee plurali per uscire dall'angolo* (Milano: Feltrinelli, 2008).

²⁵ Per un'analisi e del "trattamento" dell'immigrazione nei media, Marcello Maneri, "Il panico morale come dispositivo di trasformazione dell'insicurezza," *Rassegna Italiana di Sociologia* 2 (2001): 5-40.

²⁶ A partire dalla primavera 2008, dopo la vittoria alle elezioni di Berlusconi, sia atti razzisti, sia diverse iniziative del governo (come la schedatura dei rom, italiani e stranieri) hanno attirato sull'Italia l'attenzione, e in certi casi, la censura di organismi internazionali come l'Onu, il Parlamento europeo ecc. Nei rapporti annuali di Amnesty International, l'Italia è considerata uno dei paesi in cui sono violati più facilmente i diritti dell'uomo.

²⁷ Naturalmente, le *retoriche* di destra e di sinistra in materia di immigrazione sono diverse: la paura dello straniero nel primo caso, l'accoglienza e il "multiculturalismo" nel secondo. Ma anche la sinistra, accettando l'equazione "immigrazione uguale criminalità" e dividendo gli immigrati tra "buoni", quelli regolari, e "cattivi", quelli irregolari o clandestini, ha contribuito al processo di discriminazione che sto descrivendo. Vedi Dal Lago, *Non-persone*, capitoli secondo e terzo.

²⁸ I dati relativi si possono consultare sul sito <http://www.istat.it>.

lavoro a “disposizione” di un’economia sostanzialmente anomala, rispetto agli standard degli altri paesi sviluppati. Ed ecco, allora, perché in Italia si muovono centinaia di migliaia di persone contemporaneamente prive di diritti e indispensabili al funzionamento della macchina sociale.

3. E con ciò torniamo all’atteggiamento storico dell’Italia verso il Mediterraneo e, in generale, verso i paesi che stanno dall’altra parte. Non parliamo soltanto della politica estera italiana, verso cui i governi di ogni colore hanno sempre manifestato un certo disinteresse e a cui sono destinati inevitabilmente, in qualità di ministri, uomini politici incolori o di secondo piano. Parliamo piuttosto del riflesso verso l’esterno di ciò che si potrebbe descrivere come il classico *double bind* della società italiana nei confronti degli stranieri: “Vi temiamo, ma abbiamo bisogno di voi” (o viceversa).²⁹ Dall’inizio degli novanta in poi, migliaia di imprenditori, soprattutto del nord e del nord est, si sono riversati in Albania, Romania, Tunisia, Marocco e altri paesi alla ricerca di forza lavoro a basso prezzo. Intere province romene, per esempio, sono divenute vere e proprie appendici del Veneto (al punto che italiani sono esponenti dell’associazione degli industriali locali).³⁰ Questa invasione, che peraltro nessuno ha mai contrastato, è un aspetto della delocalizzazione della produzione industriale oggi generalizzata in Europa e nel mondo occidentale. Ovviamente, la presenza di imprenditori italiani in paesi poveri non poteva che stimolare l’emigrazione della forza lavoro locale verso l’Italia, ma ciò viene considerato come un *byproduct* o, meglio, un effetto collaterale negativo da contrastare.³¹ Non c’è forse un esempio migliore, per illustrare l’atteggiamento xenofobo di fondo della società italiana, di questo *doppio regime*: alla libera circolazione delle imprese e dei capitali italiani nei paesi limitrofi all’Italia corrisponde una chiusura nei confronti dei lavoratori locali.

Si tratta, come si è detto, di una chiusura a corrente alternata. Nonostante, proclami, sbarramenti ecc. gli stranieri giungono costantemente in Italia. Ma devono superare ostacoli di ogni tipo, affrontare viaggi rischiosi, con un alto tasso di mortalità, e accettare comunque una posizione subordinata e marginale nella società di approdo. È questa *doppietta* che spiega in parte la politica nei confronti di paesi come la Libia, la Tunisia e l’Albania. Da una decina d’anni, ogni governo italiano ha stipulato trattati con tali paesi per la “riammissione” (cioè l’espulsione) degli immigrati clandestini e l’apertura di centri di detenzione nei paesi delle rive sud ed est del Mediterraneo.³² Oggi, una catena di centri, veri e propri avamposti o fortini europei (anche se gestiti dai governi locali), si stende lungo un arco che corre dal Marocco, alla Libia e all’Egitto, con l’obiettivo dichiarato di bloccare soprattutto l’immigrazione dall’Africa subsahariana e l’emigrazione verso l’Europa.³³ Inoltre, forze navali congiunte, europee e non, pattugliano sia il Mediterraneo, sia le acque internazionali di fronte alle Canarie e allo stretto di Gibilterra. Si tratta a pensarci bene, di una riedizione moderna e globalizzata della politica delle

²⁹ In generale Renata Pepicelli, 2010. *Un nuovo ordine mediterraneo?* (Messina: Mesogea, 2004).

³⁰ Devi Sacchetto, *Il Nordest e il suo Oriente. Migranti, capitali e azioni umanitarie* (Verona: Ombre Corte, 2004). L’invasione degli imprenditori è connessa, nel caso dei Balcani, anche ai programmi umanitari e alle attività di ricostruzione.

³¹ Parlo naturalmente del periodo precedente l’ingresso della Romania nella UE. Oggi i tadini rumeni sono europei quanto gli italiani, anche se di fatto continuano a essere discriminati.

³² In realtà, si calcola che meno di un quarto dei clandestini individuati (e internati in Italia) siano periodicamente espulsi, soprattutto verso la Libia. Inoltre, un buon numero di espulsi riesce a rientrare in qualche modo in Italia. È assolutamente evidente che i governi libico e tunisino non hanno alcun interesse a bloccare l’emigrazione illegale, perché così finirebbe il flusso di denaro proveniente dall’Italia e dall’Europa per combattere i “clandestini”.

³³ Si veda “Internamenti, Cpt e altri campi,” *Conflitti globali* 4, 2007.

cannoniere di un secolo fa. Quello che allora era intervento diretto per conquistare politicamente i paesi poveri o appropriarsi delle loro risorse oggi è divenuto il tentativo, destinato probabilmente allo scacco, di impedire ai poveri di sfuggire alla povertà.

Siamo in una dimensione in cui la posizione italiana non si distingue troppo, almeno sul piano delle politiche verso i migranti, da quella degli altri paesi europei.³⁴ E tuttavia, in conclusione, si deve segnalare una profonda differenza rispetto al resto del cosiddetto mondo sviluppato. Come abbiamo visto, l'atteggiamento della società e della politica italiana verso l'altra sponda del Mediterraneo è stato segnato fin dall'unificazione da una vera e propria sfasatura storica: colonialista quando il colonialismo europeo era in declino, razzista quando gran parte d'Europa cercava di liberarsi, se non altro in termini culturali, dell'eredità del totalitarismo. Anche vent'anni di immigrazione non sembrano aver stimolato un aggiornamento della cultura italiana. E non parlo solo di quella ufficiale, in cui diffuse banalità, assai di moda tra gli operatori sociali o nel volontariato ("accoglienza", "intercultura", "tolleranza" ecc.) sono complementari all'atteggiamento xenofobo di tante forze politiche. Parlo di quella che si potrebbe definire cultura quotidiana, di strada. Basta girare per le grandi città per avvedersi come gli stranieri siano letteralmente "invisibili" alla società in cui vivono. Si applica perfettamente a loro l'incipit di un noto romanzo di Ralph Ellison:

Io sono un uomo invisibile. No, non sono uno spettro, come quelli che ossessionavano Edgar Allan Poe; e non sono neppure uno di quegli ectoplasmi dei film di Hollywood. Sono un uomo che ha consistenza, di carne e di ossa, fibre e umori, e si può persino dire che posseda un cervello. Sono invisibile semplicemente perché la gente si rifiuta di vedermi: capito? Come le teste prive di corpo che qualche volta si vedono nei baracconi da fiera, io mi trovo circondato da specchi deformanti di durissimo vetro. Quando gli altri si avvicinano, vedono solo quello che mi sta intorno, o se stessi, o delle invenzioni della loro fantasia, ogni e qualsiasi cosa, insomma, tranne me.³⁵

Che queste parole possano essere tranquillamente pronunciate da qualsiasi migrante in Italia spiega, molto più di ogni altra documentazione, in che cosa consista il prevalente sguardo italiano su chi vive, o si trova a essere, sull'altra riva.

Se oggi il governo italiano corteggia Gheddafi, è disposto a riconoscere limitati danni di guerra alla Libia e a costruire autostrade e infrastrutture, non è perché sia stata compiuta una revisione dell'atteggiamento coloniale prevalente per un secolo. È perché l'Italia ha bisogno del gas e dei capitali libici. E anche perché può affidare alla Libia il compito di ricacciare i migranti che dal Ciad, dal Niger, dal Senegal e dalla Nigeria affrontano la traversata del deserto per raggiungere l'Europa.

La "portaerei italiana", così inefficace in tempo di guerra, funziona perfettamente in un'epoca di pace virtuale. Soddisfa le ossessioni di un paese che scarica sugli stranieri e sui poveri migranti le proprie ansie profonde, la paura della globalizzazione e l'incertezza del futuro. Fin quando questo processo non sarà interrotto – e ciò non appare probabile, a breve termine – il Mediterraneo italiano non sarà uno spazio di circolazione di idee e visioni del mondo, di speranze ed esperienze culturali, ma di guerra contro i poveri e gli stranieri.

³⁴ Si vedano i materiali disponibili sul sito www.libertysecurity.org.

³⁵ Ralph Waldo Ellison, *Uomo invisibile* (Torino: Einaudi, 1993).

Bibliografia

- Barbagli, Maurizio. *Immigrazione e sicurezza in Italia*. Bologna: Il Mulino, 2008.
- Bauman, Zygmund. *La solitudine del cittadino globale*. Milano: Feltrinelli, 2000.
- Bevilacqua, Piero, Andreina De Clementi, Emilio Franzina, a cura di. *Storia dell'emigrazione italiana*. Roma: Donzelli, 2001.
- Brambilla, Mario. "Montanelli, Del Boca e l' Etiopia: le guerre non finiscono mai." *Il corriere della sera*, 1 ottobre, 1996.
- Burgio, Alberto, a cura di. *Nel nome della razza. Il razzismo nella storia d'Italia 1870-1945*. Bologna: Il Mulino, 2000.
- Centro Furio Jesi, a cura di. *La menzogna della razza: documenti e immagini del razzismo e dell'antisemitismo fascista*. Bologna: Grafis, 1994.
- Dal Lago, Alessandro. *I nostri riti quotidiani. Prospettive nell'analisi della cultura*. Genova: Costa & Nolan, 1995.
- _____. *Non-Persons. The Exclusion of Migrants in a Global Society* (Milan: Ipoc Press, 2009).
- _____. "Immigrazione e razzismo." In *Sinistra senza sinistra. Idee plurali per uscire dall'angolo*. Milano: Feltrinelli, 2008.
- _____. *Ma quando mai è stata di sinistra? Considerazioni sulla sociologia embedded in Italia*, in corso di stampa.
- _____. *Non-persone, L'esclusione dei migranti in una società globale*, Milano: Feltrinelli, 1999.
- Del Boca, Angelo. *Gli italiani in Africa orientale*, 4 voll. Milano: Mondadori, 1986-1992.
- _____. *Gli italiani in Libia, Vol. I, Tripoli bel suol d'amore: 1860-1922*. Roma-Bari: Laterza, 1986.
- _____. *Gli italiani in Libia. Vol. II, Dal fascismo a Gheddafi*. Roma-Bari: Laterza, 1988.
- _____. *Italiani brava gente?* Vicenza: Neri Pozza, 2008.
- _____. *I gas di Mussolini. Il fascismo e la guerra d'Etiopia*. Roma: Editori Riuniti, 1996.
- Ellison, Ralph Waldo. *Uomo invisibile*. Torino: Einaudi, 1993.
- "Internamenti, Cpt e altri campi." *Conflitti globali* 4, 2007.
- Irer, a cura di. *Tra due rive. La nuova immigrazione a Milano*. Milano: Franco Angeli, 1994.
- Labanca, Nicola. *Oltremare. Storia dell'espansione coloniale italiana*. Bologna: Il Mulino, 2007.
- Maneri, Marcello. "Il panico morale come dispositivo di trasformazione dell'insicurezza." *Rassegna Italiana di Sociologia* 2 (2001): 5-40.
- Mauss, Marcel. *Essais de sociologie*, 3 voll. Paris: Éditions de Minuit, 1968-1969.
- Montanelli, Indro. "Dentro la guerra." *Civiltà fascista* 1 (gennaio 1936): 22-26.
- Palidda, Salvatore, a cura di. *Délit d'immigration. La construction sociale de la déviance et de la criminalité parmi les immigrés en Europe*. Bruxelles: UE, 1997.
- _____. *Mobilità umane. Introduzione alla sociologia delle migrazioni*. Milano: Raffaello Cortina, 2008.
- Pascoli, Giovanni. "La grande proletaria si è mossa." in *Prose*, a cura di Andrea Vicinelli. Milano: Mondadori, 1952.
- Pepicelli, Renata. *2010. Un nuovo ordine mediterraneo?* Messina: Mesogea, 2004.
- Randazzo, Antonella. *Roma Predona, Il colonialismo italiano in Africa, 1870-1943*. Milano: Kaos, 2006.
- Reyneri, Emilio. *La catena migratoria. Il ruolo dell'emigrazione nel mercato del lavoro di arrivo e di esodo*. Bologna: Il Mulino, 1979.

Robin, Corey. *Fear. The history of a political idea*. Oxford-New York: Oxford University Press, 2004.

Rocca, Gianni. *Fucilate gli ammiragli*. Milano: Mondadori, 1997.

Sacchetto, Devi. *Il Nordest e il suo Oriente. Migranti, capitali e azioni umanitarie*. Verona: Ombre Corte, 2004.

Sayad, Abdelmalek. *La doppia assenza. Dall'illusione dell'emigrato alla sofferenza dell'immigrato*. Milano: Raffaello Cortina, 2002.

_____. *L'immigrazione o i paradossi dell'alterità. L'illusione del provvisorio*. Verona: Ombre Corte, 2008.

Stella, Gian Antonio. *L'orda. Quando gli albanesi eravamo noi*. Milano: Rizzoli, 2004.

Surdich, Francesco. *Colonialismo italiano. L'imperialismo straccione*. Milano: Teti & C, 1996.

Weber, Eugene. *Da contadini a francesi. La modernizzazione della Francia rurale, 1870-1914*. Bologna: Il Mulino, 1989.

Wolf, Eric R. *L'Europa e i popoli senza storia*. Bologna: Il Mulino, 1990.

www.istat.it.

www.libertysecurity.org.

Zangrandi, Ruggero *Il lungo viaggio attraverso il fascismo. Contributo alla storia di una generazione* (Milano: Feltrinelli, 1976; ristampa, Milano: Mursia, 1998).